

il sassolino nella scarpa

centro missionario diocesano
gruppi missionari
e missionari bergamaschi in dialogo



Meglio toglierci subito un dubbio: non si tratta di salvare il salvabile con un gruppo di eletti puri e d'altri tempi. Sì, la riforma "territoriale", che la nostra Chiesa sta tentando di mettere in atto, non è un'operazione di chirurgia ecclesiastica sul fronte della resistenza. In gioco è la *Chiesa in uscita* che papa Francesco chiede e predica continuamente, innamorato delle periferie del mondo. La fatica è quella di un volto, un disegno credibile, un colore appassionato, un messaggio portatore di evangelo, un vero "tempo" di Chiesa. La ragione è quella di un dialogo Chiesa-mondo che è davvero urgente.

...continua a pagina 2

AUTOSOVVERSIONE PASTORALE

Chiesa e mondo nuovamente in dialogo per generare maturità di vita

Così vicina così lontana

La consacrazione della chiesa di Shengjin e la missione delle Figlie del Sacro Cuore

Programmi per il 2018?

Gli incontri di settembre sui progetti del prossimo anno pastorale

Emmaus, ultimo atto

Un cammino che inizia, ma che non finisce con l'ultimo chilometro

Non è difficile individuarne gli interlocutori. Da una parte il complicato mondo ecclesiastico, che con le sue convinzioni, pretese e tradizioni si trova quanto mai spaesato e a rischio; dall'altra il mondo che, travolto da luoghi comuni, appetiti convulsi, vuoti di valore e paure abissali, non ce la fa a reggere percorsi positivi e generativi, non riesce più a proporsi come luogo educativo verso la maturità della vita. Che Chiesa e mondo recuperino, se mai è esistita, o comunque vivano una relazione significativa è quanto di meglio la pastorale si propone. Nei sentieri della cultura, di ogni cultura, questo dialogo si realizza e manifesta la sua originalità.

La prima urgenza è quella di un linguaggio accessibile. Il gergo degli addetti ai lavori, che piace tanto ai venditori di fumo della politica e dell'economia, s'insinua tra gli amboni delle chiese di montagna e delle cattedrali. L'arroganza della pura teologia o di una moralistica esegesi suscita la noia del fedele che fatica a far suo un mistero tanto immediato, necessario e vicino come quello dell'Incarnazione. Di fatto non trova carne. Le parole sono sempre più aride e vuote. Le proposte fragili e lontane. Alla sterilità sembrano condannate le comunità cristiane.

Il discernimento evangelico diventa ulteriore urgenza. Il disegno di una pastorale efficace non manca opportuni affondi nel campo delle scienze umane. Il sostegno della psicologia nell'ambito formativo, lo sguardo della sociologia nelle dinamiche relazionali, la prospettiva dei media nella comunicazione sono tutti apporti più che mai utili e necessari nella complessità di questo tempo. La morale del vangelo non è, comunque, una que-

stione di metodologia e neppure aspira alla formazione dei perfetti, singoli e comunità, ma si affida al cammino, alla fecondità, chiede di essere generativi. Discernere vuol dire entrare nelle pieghe della realtà, assumere consapevolezza del presente in un rapporto positivo con situazioni e persone, mettere in gioco quello che si è senza timori e resistenze. Il discernimento chiede l'impasto tra vangelo e vita, permette di scrivere pagine originali di fede e umanità, compie il senso di ogni credo ed esistenza.

Così diventa sempre più urgente la testimonianza di vita.

Anche di questo c'è assoluta necessità! La caparbia nostalgia del passato o il

morboso ritorno ai fasti di un tempo non sono certo campo di dialogo e crescita. Il proselitismo stesso non è altro che una caricatura dell'evangelizzazione. La sfida del vangelo passa attraverso la vita e la vita vissuta. In mezzo a tanta confusione e pressapochismo anche la comunità cristiana corre il rischio di concentrarsi sui principi della solidarietà e dell'amicizia e di affidarsi al volontarismo, tanto "basta fare del bene". Niente contro questo ma l'esplicito annuncio del vangelo chiede di rendersi concreto, di diventare vita. E la fantasia non ci manca. Il sogno di una Chiesa ministeriale non coincide con gli

armi della sagrestia o con la distribuzione di incarichi, ma fa appello alla coscienza

battesimale che rende tutti, ma proprio tutti, discepoli missionari. E quindi corresponsabili della pastorale!

Credo sia questo l'orizzonte che invita l'elefantiaca Diocesi di Bergamo all'autosovversione facendo appello a quella coscienza missionaria che da sempre l'attraversa e la rende viva.

Missionarietà è comunità in cammino. È esperienza in atto. È assoluta novità. È vangelo per l'uomo. È il senso delle nostre comunità parrocchiali. È proprio qui la sovversione: credere che la Chiesa «esiste per annunciare il Vangelo», lo aveva già ricordato Paolo VI ai tempi (cfr. Evangelii Nuntiandi).

Si ridisegna così la ragione di ogni pastorale, di ogni tentativo e fantasia di riforma. Il sogno scaturisce dalla parabola del vangelo e il protagonista è il credente consapevole del suo battesimo, riconoscente della responsabilità sul futuro. Una pastorale generativa non ha bisogno di strategie per i giovani o di esche per la famiglia, non vive la catechesi come un dazio e i sacramenti come una conquista, non vanta privilegi di gruppo o novità movimentistiche. Passa oltre e diventa dialogo, relazione, proposta, vissuto.

Premessa alla riforma è la convinzione di scegliere il Vangelo. E, piantate le radici, resisteremo ad ogni avversità.

DON GIAMBATTISTA

direttore Centro missionario

«[...] una Chiesa ministeriale non coincide con gli armadi della sagrestia»



La famiglia del mondo

Un approfondimento sul luogo della trasmissione della vita e della fede

La giornata non è delle migliori: le nuvole sono basse e minaccia un gran bel temporale, l'aria è umida e afosa... I missionari arrivano alla spicciolata, si fermano a far capannello nel cortile del Centro missionario. Qualcuno si riconosce, qualcuno partecipa per la prima volta...

Piano piano arriva il mondo intero: dalla Thailandia al Brasile, da Cuba alla Bulgaria, dall'Uruguay alla Bolivia, dalla Repubblica Democratica del Congo al Perù, dall'Uganda alla Germania, dalla Costa d'Avorio alla Bolivia, dall'Algeria al Kenia, dalla Polonia all'Argentina, dalla Guinea Bissau al Bangladesh e al Malawi...

I saluti, le strette di mano e gli abbracci di una quarantina di missionari rappresentanti altrettanti popoli... per un attimo si percepisce che non è un'utopia sognare un mondo in pace e un'umanità in cammino nella concordia e nel rispetto.

L'arrivo del vescovo Francesco è salutato con gioia: egli è colui che come un filo rosso rappresenta l'unità delle più svariate e fantasiose esperienze dell'annuncio del Vangelo e della condivisione del cammino con ogni donna e uomo della terra.

L'argomento messo a tema per questo appuntamento annuale tra il vescovo e i missionari è la famiglia, cuore pulsante di ogni vita, luogo dove

si impara a crescere e a vivere, esperienza di intimità... Il papa nei due anni appena trascorsi ha provocato in maniera intensa intorno al tema della famiglia, del matrimonio e dell'educazione; rileggere questi temi nell'ottica di una Chiesa missionaria non può che far bene alla salute nostra e della Chiesa intera.

L'ascolto del racconto dei missionari permette di tratteggiare un quadro delle "famiglie del mondo". È una narrazione appassionata, ma nello stesso tempo non riesce a celare la grande preoccupazione per il futuro. I racconti si dipanano e la famiglia viene raccontata... nella maggior parte del mondo le famiglie stanno vivendo enormi fatiche a causa dello svuotamento di valori; la globalizzazione, con il conseguente nomadismo di tanti uomini e donne, ha sfilacciato tutti i legami più sinceri, più veri, più vitali; le ideologie politiche, la storia, ma soprattutto tante guerre stanno depredando ogni legame di fiducia, di amore, di sostegno... in moltissimi popoli i nonni stanno facendo i genitori, ma quando anche loro non ci saranno più, che ne sarà delle giovani generazioni?

È commovente e non lascia indifferenti sentire nella gravidanza della narrazione, la testimonianza viva e ricca di fe-

de di tanti uomini e donne che con tanta delicatezza e rispetto cercano di camminare, solo come segno di speranza, accanto a chi sta vivendo la fatica della vita.

E il vescovo Francesco dopo un ascolto intenso e partecipato rilancia alcune, come le definisce lui, "questioni aperte", che trovano corrispondenza a ogni latitudine e longitudine: il matrimonio è solo una forma culturale occidentale che quindi può cambiare? Il tema dell'educazione che non è più così scontato! La famiglia ancora oggi si sostiene grazie ai legami affettivi, mentre dal punto di vista educativo sta facendo una gran fatica. Lo sguardo al futuro: l'immagine e l'attesa del futuro è sempre più labile. Il sacramento, tema che si accompagna alla pastorale familiare.

La Chiesa, ha concluso il vescovo Francesco, pur con tante fatiche e cadute, continua a camminare e farsi vicina all'umanità; i missionari sono i testimoni privilegiati di una fede viva, autentica e incarnata, sono il faro che sprona la Chiesa ad essere sempre Chiesa in uscita... La strada è questa, ed è l'unica!

Il pomeriggio era cominciato con un tempo minaccioso, ora splende il sole...

FRANCA PAROLINI



Un viaggio... unico

Bergamo chiama Shengjin, Shengjin chiama Bergamo

Metà giugno 2017. Chi per la prima volta, chi per la seconda, chi per l'ennesima, una piccola delegazione si muove da Bergamo verso l'Albania del nord, destinazione Shengjin, dove una comunità di suore, Figlie del Sacro Cuore di Gesù, da vent'anni è presente con una missione. C'è un vescovo con il suo segretario, un parroco, un gruppetto di consorelle, i colleghi di un ufficio diocesano, un architetto per professione, un'artista per passione. Per i "nuovi" la curiosità di mettere piede in un paese "così vicino, così lontano" è molta, gli occhi non si perdono un centimetro quadrato, le domande affiorano in continuazione, anche se non vengono espresse. Intanto tra i compagni di viaggio c'è don Giuseppe che, appena sceso da un aereo atterrato in mezzo a prati e balle di fieno, commenta: «Uuuh, com'è diventato moderno questo aeroporto!» e racconta di esserci «già stato anni fa per diverse volte, con gruppetti di giovani della precedente parrocchia, per fare il CRE».

Alcune suore raccontano episodi di vita che col passare degli anni ora non fanno più paura e alcuni di essi prendono addirittura la forma di vicissitudini rocambolesche ed esilaranti. Così vicina alle nostre coste, l'Albania ha una storia recente tanto convulsa da non rendere poi così eccessivo un

improbabile paragone con l'Italia delle invasioni barbariche trasportata all'età contemporanea. E ha pure un legame informale con la nostra patria che ormai è diventato quasi vitale per entrambe.

Un paese che alla prima impressione ce ne ricorda vagamente altri già visti in altri viaggi nel sud del mondo, in un contesto che pare solo leggermente più benestante (una sperequazione a livelli impressionanti, assicurano le sorelle, tipica del post-comunismo): quasi ovunque cantieri edili non presidiati dagli operai, cementificazione sregolata in certe aree turistiche, automobili di grossa cilindrata che sfrecciano su strade a volte un po' precarie, età media molto giovane, i pochi di mezza/terza età - o che portano male le loro primavere - li vediamo impegnati nel lavoro dei campi.

In questi ultimi anni un'associazione, con la collaborazione e la supervisione della nostra diocesi, ha seguito e ultimato la costruzione della nuova chiesa parrocchiale, la cui inaugurazione è proprio lo scopo principale di questo viaggio. Un lavoro che ha avuto i suoi costi soprattutto in termini di progetto, relazioni, mediazione, oltre che dal punto di vista economico, tutti sforzi

ampiamente ripagati dall'entusiasmo che faceva brillare gli occhi delle suore e dal calore con cui la comunità ha accolto questo evento.

Al vescovo Ottavio e al vescovo Francesco, in una celebrazione liturgica insieme sobria e solenne, il compito di officiare i curiosi riti della consacrazione: la benedizione dei muri perimetrali, l'unzione della superficie della mensa, la benedizione delle croci sulle colonne, l'accensione delle candele, il posizionamento delle reliquie nell'altare; «è un evento unico -commenta il vescovo Francesco al termine della messa- a cui la maggior parte dei cristiani non assiste nella vita, ma che qui da oggi resterà scolpito per sempre nella storia della fede tanto di questa terra albanese quanto di quella bergamasca». Ed è proprio vero: se Shengjin e la diocesi di Lezhë si sono arricchite di un luogo di culto nuovo, moderno, studiato e realizzato nel rispetto del contesto e delle tradizioni della propria cultura, allo stesso modo anche la Chiesa di Bergamo, grazie alla ventennale amicizia con questo popolo, ha l'opportunità di apprezzare e di farsi provocare da una fede che ha resistito a regimi e dittature anche con atti di eroico martirio.

Note a margine con pubblicità per giovani e adulti delle esperienze brevi: posto molto bello sul mare, scorpacciate di pesce (e non solo) a prezzi ridicoli, ma soprattutto una comunità di suore meravigliose, con Silvana e Fiorenzo, che non t'insegnano nulla, ma dalle quali si ha tantissimo da imparare.



DIEGO COLOMBO

Promuovere la fede in Albania

La missione delle Figlie del Sacro Cuore in una terra post-comunista

Albania 1966. Le suore delle Figlie del Sacro Cuore, arrivate da poco nel piccolo villaggio di pescatori nel nord dell'Albania, alla loro richiesta di quali fossero i bisogni più urgenti e quale aiuto esse potessero dare, si sentono rispondere: «*Motra*, ci hanno tolto tutto. Ci hanno preso la casa e la terra, ma, lavorando duramente, potremo riaverle. Ci hanno portato via i nostri cari, ma, se crediamo, un giorno potremo rivederli. Ci hanno portato via l'anima. Ridateci l'anima!»

Come rispondere al grido di dolore di questa gente perseguitata, defraudata, annientata fisicamente e spiritualmente?

La dittatura è passata sopra di loro spogliandoli di tutto e lasciando dietro di sé solo macerie di dolore. Ridateci l'anima!

Le suore Figlie del Sacro Cuore hanno raccolto questo bisogno scaturito dal cuore di tanta gente che per anni ha vissuto la propria fede nel nascondimento, pena il carcere o la morte, e ne ha fatto terreno da coltivare.

Ricostruire il tessuto sociale, morale e spirituale di un popolo, quale grande sfida e quale grande impegno per i re-

ligiosi e le religiose che da diversi anni si fanno carico delle attese di questo popolo martoriato!

Shengjin, dove le suore operano, e da pochi mesi anche io e mio marito come laici fidei donum, fino a pochi anni fa era un piccolo villaggio di pescatori. Quando vi sono giunte nel 1996, su richiesta dei padri Gesuiti prima e dei padri Francescani poi, è stata per questa comunità una rinascita.

Sotto le ceneri della persecuzione, la fede era rimasta assopita, ma non si era spenta e, appena si è ripreso a celebrare liberamente, vi sono state numerose richieste di battesimi.

Nel giro di un decennio Shengjin, da piccolo villaggio, è divenuto un paese in forte espansione, sia per la sua posizione sul mare meta di turismo, sia per l'urbanizzazione selvaggia che si è verificata in modo spesso abusivo.

La popolazione è andata aumentando sensibilmente, per cui la cappella posta nella casa delle suore non era più sufficiente a contenere il flusso dei fedeli durante le celebrazioni. C'era un altro aspet-

to da tenere presente: la gente sentiva l'esigenza di avere una chiesa che fosse segno e presenza della loro fede in un paese in prevalenza musulmano.

Si è presentata nel frattempo la possibilità di costruire la chiesa nel terreno accanto alla casa delle suore. Finanziata inizialmente da una ONLUS bergamasca, la chiesa ha avuto, nell'arco della costruzione, diverse fasi di sistemazione e rifacimento, fino a quando lo scorso anno il Centro Missionario di Bergamo si è fatto carico del completamento dell'opera e degli arredi interni.

Finalmente dopo 10 anni dalla posa della prima pietra, la costruzione è giunta a termine e il mese scorso, il 17 giugno, la chiesa di Shengjin dedicata a san Giovanni Battista è stata consacrata.

Alla celebrazione di consacrazione ha preso parte anche il vescovo Francesco che, insieme a mons. Ottavio, vescovo della diocesi di Lezhë, ha presieduto la liturgia eucaristica. Insieme ai pochi sacerdoti e religiosi della diocesi, erano presenti anche mons. Giampietro Masseroli, don Giambattista Boffi e don Giuseppe Turani.

Non avevo mai partecipato alla consacrazione di una chiesa, come non vi aveva mai partecipato la gente di Shengjin, e mi ha profondamente toccato il cuore la notevole partecipazione spirituale ed emotiva da parte di tutti i presenti.

L'unzione dell'altare da parte di mons. Ottavio e degli altri luoghi preposti da parte del vescovo Francesco, accompagnata dal canto "Vieni, vieni Spirito d'amore", eseguito in albanese dal coro della Cattedrale, ha suscitato commozione e gratitudine.





Accanto a me era seduta una parrocchiana molto pia che ha esclamato non so quante volte: «O Zot, faleminderit», grazie Signore.

Nel suo intervento il vescovo Francesco ha ricordato il legame che unisce la comunità di Shengjin a Bergamo e lo ha paragonato, con commozione, ad un filo d'oro dandogli un nome: Figlie del Sacro Cuore, le suore che hanno portato in questi luoghi l'olio della testimonianza cristiana, per ravvivare la lampada della fede che si stava spegnendo. Le parole di mons. Francesco sono state tradotte da padre Abram che conosce molto bene l'italiano, per cui la gente ha avuto modo di cogliere pienamente il messaggio di fraternità, fiducia e speranza che ha voluto affidare alla comunità, insieme alla bellissima icona della Vergine della Tenerezza, ora posta sulla parete accanto all'altare.

Anche le parole pronunciate durante l'omelia della domenica seguente hanno tracciato il solco entro il quale ognuno di noi è chiamato a seminare il bene e il bello del nostro agire, perché diventi frutto di condivisione. Ha sottolineato che la roccia dell'altare su cui si celebra il sacrificio eucaristico è la stessa roccia delle loro montagne, quindi segno di appartenenza e di unione tra l'uomo e Dio che si offre ogni volta come pane spezzato e condiviso.

La visita qui alla missione di Shengjin da parte del vescovo Francesco e della delegazione bergamasca è stata, sia per le suore e in modo particolare per me e Fiorenzo, un soffio di ossigeno dello Spirito. Abbiamo sperimentato la consapevolezza di non essere qui per caso, bensì mandati dalla Chiesa alla

quale apparteniamo, nella quale crediamo e per la quale operiamo. Affidiamo al Signore la nostra semplice testimonianza, perché sia sempre coerente con lo spirito evangelico.

Con affetto e gratitudine.

SILVANA E FIORENZO CORTINOVIS
missionari in Albania



il momento dell'omelia del vescovo Ottavio



l'unzione della pietra della mensa



Anno pastorale 2017/18

Incontri per i gruppi missionari e altro ancora

Un nuovo anno pastorale: ben trovati!

Non mancano entusiasmo, passione, voglia. Il tutto sull'orizzonte della missionarietà.

In questo solco prendono corpo gli incontri d'inizio anno, ormai tradizionali per il nostro CMD.

Vogliono dare il **la** al cammino formativo e animativo dei gruppi missionari a servizio delle comunità parrocchiali per condividere l'impegno a tenere viva la tensione missionaria indispensabile per "essere Chiesa". Non sarà meno importante rendersi sempre più consapevoli dei cambiamenti in atto nella nostra diocesi per dare una consistenza "esistenziale" alla pastorale ordinaria, capace di intercettare i bisogni e dare volto alla missione della Chiesa.

La ricca proposta di date permette di scegliere secondo le proprie disponibilità e comodità di spostamento. Non ci sono scuse!

Durante l'incontro verranno condivise alcune indicazioni formative, i percorsi diocesani e vicariali, gli appuntamenti e le iniziative diocesane.

Sul sito del CMD altre informazioni.

Calendario degli incontri



h. 20,45
Villongo, Palazzo Passi
Gazzaniga, oratorio



h. 20,45
S. Giovanni Bianco, oratorio
Pontida, oratorio



h. 20,45
Boltiere, oratorio
Bergamo, sede CMD

BENVENUTO DON ANDREA

Nei mesi scorsi il vescovo Francesco ha nominato vicedirettore del CMD don Andrea Mazzoleni, sacerdote diocesano recentemente rientrato dopo il servizio missionario in Bolivia.

La famiglia del CMD cresce! Ancora più intenso e appassionato sarà il servizio di animazione missionaria nella nostra Diocesi.

A don Andrea gli auguri di un ministero intenso e gioioso!



La messa per i vivi e i defunti

La missione e il valore aggiunto di un gesto che da noi è ormai banale

L'eucaristia è un dono grande, un dono che dà volto alla Chiesa e sostiene il suo cammino. Un dono che ci coinvolge: è la vita del cristiano. Partecipare all'Eucaristia vuol dire "portarci dentro la vita". Così le azioni di ogni giorno, gli incontri, le relazioni, le fatiche, le gioie, le delusioni e le incomprensioni entrano a pieno diritto nella celebrazione del credente che, mentre accoglie il dono, porta qualcosa di sé.

"Far celebrare una messa" non vuol dire accaparrarsi un evento liturgico, portare a casa qualche prerogativa rispetto a Dio. Non si tratta di qualcosa di privato. Ancora una volta l'invito è a esprimere anche concretamente la propria presenza nel mistero eucaristico.

Anche far celebrare la messa in ricordo dei defunti è un'antichissima tradizione della Chiesa. Lo ricorda il catechismo degli adulti della Chiesa italiana: «Il cristianesimo antico, in continuità con la tradizione ebraica, coltiva la pietà verso i defunti: preghiera, elemosina, digiuno e soprattutto

celebrazione dell'eucaristia. Col volgere dei secoli si sovrappongono credenze popolari e vivaci rappresentazioni riguardanti il luogo, la durata e la natura del purgatorio. Ma l'insegnamento del magistero ecclesiale si mantiene estremamente sobrio e si può così riassumere: al termine di questa vita terrena, è concessa ai defunti, che ne hanno ancora bisogno, una purificazione preliminare alla beatitudine celeste».

A questo si unisce la bella possibilità di far celebrare messe per i vivi, per ringraziamento, per chiedere il dono di una grazia particolare, per

chiedere la pace e ricordare chi è dimenticato da tutti.

Questo il senso dell'offerta che viene consegnata al sacerdote e che diventa segno di comunione e solidarietà.

Affidata al missionario l'offerta contribuisce al sostegno della sua opera e delle diverse iniziative che ha in atto. Anche questo è un modo bello per esprimere vicinanza a chi vive nel bisogno.

E ancora: affidata ai preti locali diventa un modo per sostenerli nel ministero non avendo altre fonti di sostentamento e vivendo in comunità che non possono farsi carico di sostenere il proprio sacerdote.



Incontri che lasciano il segno

L'obbligo scolastico diventa opportunità di crescita non solo professionale

Ho sempre avuto un sogno nel cassetto: fare un'esperienza di volontariato in America Latina. Mi chiamo Cinzia Piantoni e sono una studentessa dell'Università degli Studi di Bergamo, laureata in Scienze dell'Educazione e all'ultimo anno di specialistica in Scienze Pedagogiche.

Durante la triennale, decisi di candidarmi ad un bando per un tirocinio d'eccellenza all'estero, fui presa e partii alla volta del Sud Africa, precisamente a Johannesburg, dove condussi un progetto di ricerca riguardante i disturbi dello spettro autistico. Fu un'importante esperienza formativa e di crescita interiore, tant'è che una volta rientrata in Italia, avvertii il bisogno di ripartire, mossa dalla volontà di darmi ma consapevole, al contempo, dell'immenso ricevere. Da qui la decisione di contattare il Centro Missionario Diocesano di Bergamo per svolgere anche il tirocinio della specialistica all'estero, in Bolivia.

Dopo alcune difficoltà organizzative nella ricerca di una sede appropriata al mio tirocinio e di un compagno di viaggio, per vivere più serenamente quest'esperienza, nonché per ovvi motivi di sicurezza, mi venne offerta un'opportunità a Santa Cruz de la Sierra, presso l'*Hogar San Lorenzo*, uno dei tanti orfanotrofi (qui così ancora chiamati) ed entusiasta accettai subito. Partii così con Enrico, il 2 aprile, per la tanto attesa Bolivia!

Appena uscita dall'aeroporto Viru Viru, fui avvolta da un'afa ed umidità da togliere il fiato: erano appena le 4 del mattino di un lunedì autunnale. Arrivai così all'hogar nel buio della notte, accompagnata

da Mario Mazzoleni, bergamasco da oramai 15 anni in Bolivia e direttore della struttura stessa. Con l'adrenalina in corpo non mi occupai nemmeno del disfare i bagagli, che alle 7, sentendo i bambini più grandi già svegli, decisi subito di andarli a conoscere. Appena entrati nella sala dove stavano facendo colazione, io ed Enrico, ci siamo ritrovati circondanti e letteralmente immobilizzati da una folla di bambini. Ancora non li conoscevo e già mi avevano rubato una parte di cuore.

Con la *hermana* Lucia ci siamo accordati sugli orari ed attività settimanali: al mattino aiutavo l'educatrice del dormitorio 1 coi bebè, dopo la pausa pranzo, invece, stavo col gruppo dei mezzani (2-5 anni) alternandomi, in base alle necessità, nel dormitorio 3 con i bambini dai 5 ai 10 anni.

Ammetto che i primi dieci giorni non sono stati una passeggiata: il clima caldo umido, assalita da mosquitos e zanzare (a cui sono allergica), a cui si sono aggiunti disturbi gastrointestinali, la difficoltà iniziale con lo spagnolo (studiato

da autodidatta due mesi prima), l'ambiente e la cultura di gran lunga lontani dai nostri, il vivere in una stanza senza i comfort a cui siamo abituati.

Il primo fine settimana ci è stato proposto di andare a visitare Roboré, un piccolo paesino sperduto nella pre-Amazzonia, ospiti da una coppia molto umile e dal cuore immenso, che, seppur nella povertà in cui vivono, ci hanno dato tutto. L'impatto con questa nuova realtà mi ha stravolta ma al contempo mi ha fatto rendere conto di quanta ricchezza e bellezza ci sia nel vivere la semplicità.

Col passare del tempo, quella stanza all'interno dell'orfanotrofo, diventata oramai il mio tetto, appariva meno mancante di tutti quei comfort ritenuti inizialmente indispensabili... man mano ho realizzato che in questa apparente carenza avevo, invece, tutto.

Arrivavo a sera esausta, dopo aver terminato per le 19.30 di fare il bagno ai bimbi e metterli a letto... fisicamente stanca, ma pienamente appagata dal sorriso e da quegli sguardi intensi, dall'emozione inde-





scrivibile nel sentimi chiamare *mamá* da tutte queste piccole creature. Per la maggior parte di questi bambini la loro famiglia è diventata il personale dell'hogar, che amorevolmente si prende cura di loro, cercando di risanare le ferite dell'abbandono e delle numerosissime violenze e/o abusi sessuali; per altri, invece, un papà e/o una mamma sono ancora

presenti all'esterno, ma temporaneamente impossibilitati o non adeguati ad adempiere ai propri doveri genitoriali; a causa per lo più di problematiche socioeconomiche, nonché all'abuso di alcol e di sostanze stupefacenti.

Durante la mia permanenza a Santa Cruz ho avuto l'opportunità di conoscere anche altre due strutture: il *Centro Fortaleza - San Guillermo de Malavalle* e il "*Centro Madre Maria*".

Il primo è un centro di reintegrazione sociale per adolescenti dai 14 ai 16 anni con misura giudiziaria di privazione della libertà e detenzione preventiva, finalizzato a responsabilizzare i ragazzi per un reinserimento sociale, familiare ed educativo, evitando reiterazioni dei reati. Un centro che mi ha colpito particolarmente, perché improntato su un modello socio-educativo all'avan-

guardia e dove i ragazzi, incuriositi dalla mia visita, sono venuti a presentarsi regalandomi alcuni manufatti creati proprio da loro. In strutture come queste, non è facile entrare senza giudicare persone che

hanno commesso reati gravi, quali violenze sessuali ed omicidi. È importante, però, saper ascoltare le loro storie, per rendersi conto delle mol-

teplici problematiche che hanno vissuto e del fatto che in primis spesso sono state vittime, diventando poi a loro volta carnefici.

Dall'altro lato, una struttura come quella di Madre Maria, dove le ospiti sono invece ragazze vittime di abusi sessuali e rimaste incinte. La visita a questo centro, rivolto alla formazione e tutela delle ragazze madri coi loro neonati, è stata una delle più difficili da affrontare, trovandomi dinnanzi in alcuni casi nemmeno ragazze, ma vere e proprie bambine di 9-10

anni col pancione o appena divenute madri! Come fare a congratularsi con una mamma all'ottavo mese di gravidanza, vittima della violazione del padre, dallo sguardo smarrito, che trattiene a stento le lacrime, fisicamente presente, ma per il resto assente?! Il dolore era evidente come non mai, in quella stanza dal silenzio tombale, si respirava tutta la sofferenza di quegli abusi di cui erano state vittime. Dall'altro lato, mamme felici di non aver preso scelte affrettate e di aver dato alla luce i loro figli. Giovani che cercano di ri-progettarsi, che imparano a prendersi cura di sé stesse e dei loro neonati, alle prese con corsi di cucito, artigianato, cucina, parrucchiera ed estetista.

«man mano ho realizzato che in questa apparente carenza avevo, invece, tutto»



Ho avuto la fortuna di viaggiare e conoscere anche altre realtà a La Paz e Cochabamba.

A La Paz sono stata ospite di don Fabio Calvi e don Giovanni Algeri presso la parrocchia Santiago Apostol di Munaypata, uno dei quartieri più poveri di La Paz, situato a 3800 mt e che conta più di 60.000 abitanti. La parrocchia, grazie al sostegno della diocesi di Bergamo, gestisce numerosi progetti tra cui il *comedor*, ovvero una mensa che fornisce un pasto completo a circa 200 bambini poveri del quartiere; *Unidad Educativa Marien Garten*, un istituto scolastico che offre istruzione di livello primario a 940 bambini e secondario a 890 studenti; la Fondazione Mario Parma, un centro di riabilitazione neurologica infantile che si occupa di diagnosi precoce e riabilitazione di bambini con ritardo mentale, problemi nello sviluppo motorio, del linguaggio, cognitivo-comportamentale e sordità congenita. Qui prestano servizio anche Alessandro e Paola, missionari laici della diocesi di Bergamo, che tengono sedute di musicoterapia e terapia occupazionale.

A El Alto ho conosciuto Ila-



ria, anche lei missionaria laica, responsabile del *Proyecto Apthapi* che comprende: un programma di appoggio scolastico e sostegno pedagogico-educativo per bambini dai 3 ai 12 an-

*«ogni esperienza
stravolge e al
contempo arricchisce,
lasciando una scia
che non si dissolve
ma resta indelebile»*

ni; un programma di formazione, alfabetizzazione e sensibilizzazione sui temi di salute, igiene e sicurezza familiare per i genitori e le famiglie dei bambini coinvolti nel progetto; infine, un programma di formazione di giovani leader locali, dove si offre a ragazze e ragazzi uno spazio di formazione e crescita personale, professionale e di fede, grazie alla collaborazione della Pastorale giovanile vocazionale diocesana.

Ho avuto, inoltre, l'occa-

sione di partecipare al ritrovo dei missionari del Gruppo Bergamo presso la parrocchia di Condebamba, a Cochabamba. Sono state quattro giornate in cui ho potuto conoscere i numerosi missionari bergamaschi operanti in diverse città boliviane ed è stato un importante momento di condivisione, confronto e riflessione personale.

Non mi resta che ringraziare il Centro Missionario Diocesano di Bergamo per il costante sostegno datomi nella pianificazione dell'intero viaggio, tutte le persone che mi hanno ospitato, coloro che hanno contribuito a rendere quest'esperienza unica. Un pensiero speciale non può che andare ai meravigliosi bambini dell'Hogar San Lorenzo che porterò nel cuore per sempre.

Consiglio a tutti di fare esperienze missionarie come questa, andare in altri angoli di mondo, vivere a contatto con nuove culture, talvolta molto diverse da quelle finora conosciute e difficili da comprendere.

Sul cammino si conoscono continuamente nuove persone, si incrociano altri occhi, altri volti, rumori e odori completamente nuovi al nostro udito e olfatto... ogni esperienza stravolge e al contempo arricchisce, lasciando una scia che non si dissolve ma resta indelebile: certe emozioni, certi sguardi, certi abbracci non si dimenticano mai! Grazie di cuore.

CINZIA PANTONI

tirocinante universitaria



Balsamo e veleno

Quasi una lettera accorata al paese della propria missione

Ruanda, mi hai chiamata, mi hai scelta, hai voluto che mi innamorassi di te, un paese magico, dove miseria e meraviglia si incontrano; dove un popolo subisce il dramma della fame e delle malattie, che si affianca al dramma della guerra e della ingiustizia. E a Nkanka, dove hai voluto che vivessi, c'è questa strada rossa che nel periodo d'estate diventa polvere ed entra nei miei occhi, diventa fango quando mi fai slittare con l'auto ogni volta che piove; dove gli unici suoni che si sentono su questa collina sono le voci dei bambini che giocano, dei giovani che fanno ripetizione dei canti religiosi, poi rimane il silenzio, quel silenzio che si ripete spesso anche durante il giorno.

Hai voluto che rimanessi in questo paese dalle mille colline, con i suoi mille problemi, e con i mille sorrisi dei bambini che appaiono correndo dall'interno del bosco per vedere l'uomo bianco che cammina con loro e sembra strano vedere un bianco camminare, perché abituati a vederli solo in macchina. I ruandesi credono che l'uomo bianco è il più intelligente, quello che non mente mai, che è sempre e solo ricco di soldi.

I giovani qui fanno di tutto per poter studiare, ma le scuole secondarie e l'università sono troppo care, molti di loro spesso bussano alla mia porta chiedendo un aiuto, un consiglio. A volte non so cosa dire, allora rimango ad ascoltare, ascoltare e alla fine se ne vanno con la speranza che diventi un giorno una risposta positiva.

La gente di questa regione mi chiama "*ma soeur*" cioè suora, sì perché il lavoro che svolgo dicono che sono solo le suore a farlo. Vengono da me, dalla suora bianca, perché è lei che sa risolvere i loro problemi. O-

gni giorno mi occupo di circa 200 tra bambini e giovani con diversi tipi d'handicap fisici tra cui epilettici, sordi, muti e altri con problemi mentali in un centro diurno. Un pasto, cure riabilitative e sanitarie, accompagnamento delle mamme: questi alcuni degli impegni. Chiedono solo un conforto, una mano sulla spalla, un sostegno nella loro vita quotidiana, perché spesso sono donne abbandonate dai mariti.

Ruanda, non ti ho conosciuto prima del genocidio del 1994, ma si diceva che eri un Paese unito, solidale, felice, insomma, un paese africano invidiabile.

Dopo quel tragico odio sceso su tutti voi, donne, uomini, giovani, bambini, vivete con la paura d'espressione, di guardare negli occhi l'altro, quell'altro che considerate non uguale a voi perché di etnia diversa. Penso a quel prete che è uscito dalla prigione in questi giorni dopo 20 anni: ora che "vita" farà? E poi le gelosie accompagnate da avvelenamenti.

Sì, popolo ruandese, ti sono vicina e condivido tutto, giorno dopo giorno. Hai deciso di farmi diventare parte di te, di quella sofferenza che i ruandesi provano. Sì, hai voluto avvelenarmi, farmi assaporare la paura della morte e "perdere" la fiducia, la solidarietà che si viveva; io ero quella bianca che si comportava da suora. Un giorno decisi di sposarmi e scusami: non avevo pensato che ti avrei creato gelosia, persino odio, per quell'etnia che ti ha dato e ti dà fastidio e per farmelo capire mi hai fatto assaporare quel veleno.

desi provano. Sì, hai voluto avvelenarmi, farmi assaporare la paura della morte e "perdere" la fiducia, la solidarietà che si viveva; io ero quella bianca che si comportava da suora. Un giorno decisi di sposarmi e scusami: non avevo pensato che ti avrei creato gelosia, persino odio, per quell'etnia che ti ha dato e ti dà fastidio e per farmelo capire mi hai fatto assaporare quel veleno.

Mi sono chiesta: perché restare? Mi sono ricordata che sei tu, Ruanda, che mi avevi chiamata, scelta, fatta innamorare e non solo del paese. Sei tu, Signore, che hai voluto e che vuoi che rimanga accanto a questo popolo, per camminare insieme, parlare, ascoltare e consolare. I miei bambini, giovani del centro, i loro familiari chiedono aiuto per poter finire di coltivare il dolore, la sofferenza.

«Io farò del bene, farò il suo lavoro. Dio mi conosce e mi chiama per nome. Egli mi ha affidato un lavoro che non ha affidato a nessun altro. Io ho la mia missione».

(da *Il mio sì*, di J. H. Newman)

CONSUELO CERIBELLI

missionaria laica in Ruanda



Storie di rinascita

Sopravvivenza quotidiana alle difficoltà del cammino

Ognuno di noi si vede nell'icona evangelica di Luca. Avevano trovato in Gesù qualcosa di più della donna amata, dei figli e della politica. Ma quella speranza, che era nata e vissuta per mesi, di colpo sparisce e camminano sconvolti come noi quando non vediamo più quella pienezza che aveva riempito il cuore.

A me è successo varie volte quando le difficoltà sono grosse, quando non vedi niente come risultato del tuo amore e del tuo lavoro. Tutto sembra inutile, senza sapore. È allora che ho bisogno di incontrare un volto, un gesto, un sorriso, uno sguardo che fa rivivere la speranza dentro di me. Come è successo a Pietro che dice ai suoi amici: «Non sono capace, meglio che torni a fare il pescatore e mi dimentichi di Gesù». E i suoi amici lo aiutano a ritrovare la fiducia per vivere.

In Bolivia, sono passati 17 anni, ho visto ritrovare la speranza, nella scuola di Pongo a una donna che, in una riflessione, diceva che non aveva capito niente di matematica e spagnolo, però si era accorta che non era come gli animali che aveva in casa. Partecipando alla scuola aveva preso coscienza della sua dignità: a me che avevo sofferto per quella scuola si spalancò il cuore: valeva la pena tanto sacrificio per far ritrovare la dignità alle persone. Nella scuola entravano persone analfabete di 17 anni. Un programma che il governo riconosce per recuperare chi non va a scuola all'età scolare.

Molti giovani, in 17 anni che sono a San Antonio, hanno iniziato l'amicizia con me e se ne sono andati, per paura di essere "segnalati" nella scuola o nel lavoro. Una ragazza, Lily, mi ha visto dopo 8 anni e mi ha detto: «Che male ho fatto ad an-

darmene, in questo tempo ho avuto un aborto e non sono più in pace come quando venivo alla chiesa». «Torna» le detto. «Non ho il coraggio, ma un giorno tornerò». E ha aggiunto: «Mio fratello Rony era amico della Chiesa, poi lasciò come me, ma è tornato perché nessuno insegna a riconoscere i propri errori con se stesso e a riconoscerli nella comunità e questo ti fa diverso e interessante dovunque: questa è la strada per essere umani, senza questo diventi bugiardo con te stesso e con gli altri e non vivi più, non senti più la contentezza».

Una universitaria, Yailin, è andata all'Havana alla "Giornata della gioventù" e mi scrive dicendo: «Gesù esiste, è presente. Sono tornata con un proposito: io devo togliere la spazzatura che ho nella testa e mi fa infelice». Freider, un universitario, dice: «Ho cambiato il

modo di pensare e di vivere».

Ci sono anziani che vivono soli, senza fede, e quando li vai a trovare e gli porti un bicchiere di olio ti dicono: «Grazie a Dio che si ricorda di me» e scendono lacrime di gioia e la speranza rinasce come nei due amici di Emmaus.

Quando incontro i parenti di chi è allettato, porto un pacchetto di pannolini e a loro si illumina il viso: «Siete gli unici, meno male che c'è qualcuno che si ricorda e resta vicino».

La speranza riemerge ogni volta che i ragazzi di scuola, nel pomeriggio, vengono a bere un bicchiere di acqua fresca e un panino, dopo essere stati in aula dalle 7 del mattino.

Tutti questi momenti, questi gesti, aiutano me e chi con me li condivide, esattamente come i due amici di Emmaus.

DON LUIGI MANENTI

sacerdote fidei donum a Cuba



Resta con noi, il cuore arde

Spiegare le scritture dall'altra parte del mondo

Tempo fa pensavo che una delle gioie più grandi che avrei potuto provare nell'essere missionaria sarebbe stata sentirmi dire: «Ogni volta che ci spieghi le scritture ci arde il cuore». Perché questo è il servizio principale che mi è stato chiesto di offrire in una parrocchia alla periferia di Bangkok: insegnare la catechesi ai non cristiani, per lo più buddisti.

Finora mai provata tale soddisfazione che aiuterebbe, umanamente parlando (perché questa sono: un membro dell'umanità, senza alcun potere o statuto speciale che mi terrebbero al riparo da delusioni, sconfitte, frustrazioni; no, nessun privilegio), ad accogliere con più serenità le fatiche di stare in una cultura davvero tanto diversa dalla propria.

Da un po' di anni, col parroco, abbiamo provato ad inserire un periodo di formazione che prende in considerazione direttamente la sacra scrittura, antico e nuovo Testamento. Per intenderci: nessun altro sussidio. Faticoso per entrambe le parti, perché decisamente più facile insegnare ed imparare delle formule a memoria. Ma l'ignoranza delle scritture è ignoranza di Cristo. Spinti da questa certezza, si tratta semmai di correggere i modi, perfezionare la lingua, trovare strategie di proposta, ma senza venir meno a questo scopo: permettere a chiunque di avvicinare

la Parola, di farla entrare nella propria vita.

Una delle domeniche della scorsa quaresima stavamo leggendo il capitolo 15 del Vangelo secondo Marco, la morte in croce di Gesù. Al versetto 36 di quel capitolo si legge: «Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce». Non avrei fissato l'attenzione su questo, ma lo ha fatto Phree, una catecumena, che ha voluto condividere: «Elia è colui che, invocando il fuoco dal cielo, ha dimostrato che egli era il vero profeta perché mandato dal Dio vero, smentendo così i profeti di Baal che poi sono morti. Qui chiedono a Gesù di fare altrettanto, cioè di convalidare la sua origine da Dio con un segno prodigioso. Ma Gesù non lo fa e sceglie di morire lui solo. Dio c'è anche nel vento leggero, ma Elia questo lo hai imparato solo dopo. Io lo dimentico spesso e aspetto sempre qualcosa di grandioso che invece sta nel fatto che Gesù non usa la forza e la sua potenza e che Dio è anche nelle tenebre, così

come nella brezza» e ha pianto davanti a tutti. Io pure non sono riuscita a fermare le lacrime, suscitate anche da un altro pensiero.

I discepoli di Emmaus non dicono a Gesù: «Resta con noi perché il cuore ci arde quando ci spieghi le scritture». L'invito mi pare di più bassa motivazione, cioè semplicemente «perché si fa sera». Solo a seguito di un ulteriore intervento di Gesù i due comprendono quel che era accaduto in loro prima. Il loro cuore ardeva, ma non l'hanno saputo dire.

Non sono Gesù, ma per un mandato ricevuto, continuo a spiegare come posso le scritture e mi accontento di sentirmi dire: «Rimani con noi», certa che -prima o poi- ciascuno di coloro che mi ascolta potrà accorgersi di quanto la sua parola è parola di vita eterna. Questa è la mia speranza, questo mi dà gioia.

ELISABETTA PELUCCHI

*missionaria saveriana in
Thailandia*



Racconto della missione

In una presenza attenta e disponibile si nasconde il Risorto

Sono una suora Dorotea di don Luca Passi, prete bergamasco, beatificato nel 2013. Mi trovo in Africa da 38 anni vissuti in tre Paesi: Burundi, RDC, Camerun. Guerra, conflitti, lotte interne, povertà, paure, fuggi-fuggi per salvare la vita hanno marcato la mia avventura missionaria e quella di tanti fratelli e sorelle.

Sono partita per la missione portando in cuore le ultime parole di mio padre novantenne: «Va' e dì ai tuoi superiori che ti dono volentieri al Signore per la seconda volta». Un dono per andare a lavorare nella vigna del Signore e fare strada con ogni fratello che avrei incontrato, soprattutto i giovani per l'educazione dei quali siamo state fondate.

Un viaggio non sempre facile, segnato da alti e bassi, luce e tenebre, paure e delusioni, ma sostenuta dal denominatore comune: la speranza nel Cristo Risorto che ha fatto strada un giorno con i due discepoli di Emmaus, che ha messo «fuoco, ardore e coraggio» nei loro cuori.

Il Risorto continua a camminare con me oggi sulle strade del Camerun, facendomi in-

contrare persone amiche che mi rivelano la bontà e la tenerezza del Signore nei momenti in cui anch'io vivo giornate "grigie". L'esperienza personale mi aiuta a meglio capire chi incontro e tale esperienza non posso tenerla per me.

I due discepoli di Emmaus non hanno potuto trattenere il "fuoco" che bruciava il loro cuore; la loro esperienza è diventata una testimonianza. Animata e sostenuta dal denominatore comune "speranza", l'impegno è di consegnarla ai giovani, alle mamme abbandonate dal marito, ai disoccupati, alle prostitute, deluse e stanche dalla vita, agli orfani senza un domani, ai bimbi della strada, a quanti incontro. Ma prima di tutto questa realtà è oggetto di preghiera, la missione non è un fatto personale, ma appartiene soprattutto al Signore. Cerco semplicemente di rendermi attenta e disponibile, di mettermi a fianco discreta e silenziosa, un po' come è successo ai due di Emmaus.

Il Signore ha camminato con loro, li ha ascoltati e ha

condiviso poi il pane. Invito chi incontro a dare il tempo a Dio per educarci alla speranza, Lui unica sorgente. È bello imparare a guardare al domani con lo sguardo pieno di speranza in un futuro migliore. A colpi d'amore possiamo cambiare il mondo. Un giovane ventenne sul punto di suicidarsi mi diceva: «*Ma soeur*, Dio ti ha messo sulla mia strada, era finita per me, ma Dio mi ha mandato il suo angelo per salvarmi».

Una ragazza tentata di abortire mi scrive: «Cara suor Lucina, grazie per aver trovato del tempo e dell'affetto per me, per avermi accolta e non condannata. Le tue parole mi hanno ridato fiducia e ora porterò a termine la mia gravidanza».

I fatti sono molti, solo il Signore può scriverli sul libro della vita. A me resta solo dirgli grazie. Capisco sempre più che non importa quanta strada ho fatto, ma come e con chi ho camminato e condiviso la speranza.

Sr LUCINA BALDASSARI
missionaria in Camerun



Zimbabwe

Un aiuto concreto perché possano prendersi cura dei loro figli

Sr. Giovanna scrive dallo Zimbabwe:

«Carissimi tutti, sono missionaria in Zimbabwe da 25 anni, da più di 40 anni missionaria sulle varie vie del mondo.

Davanti alle sofferenze, disagi, povertà, fatiche di molte mamme che incontriamo ogni giorno, abbiamo pensato di sostenerne almeno cinque: vedove, abbandonate e ammalate di diabete, ipertensione, AIDS.

Vorremmo creare per loro piccoli lavori di cucito e ricamo così da poter guadagnare qualcosa che le aiuti a far fronte alle necessità di base della propria famiglia.

Crediamo nella dignità di queste donne piuttosto che in una forma di assistenzialismo (anche se in molti casi indispensabile). Un gruzzoletto di denaro guadagnato le metterebbe in grado di provvedere alla loro famiglia e non essere solo e sempre mendicanti. Stendo io la mano al loro posto.

Sono certa che la Provvidenza stenderà la sua mano verso di loro. Grazie di cuore,

suor Giovanna Giupponi».

Vogliamo dare una mano alla Provvidenza?

Per sostenere una mamma e i suoi piccoli per un anno bastano 250 euro all'anno (sono 0,68€ al giorno!) e per poter dare sostenibilità al progetto occorre un triennio di aiuti.

Per informazione rivolgersi al CMD telefonando al numero 035/45.98.480, oppure scriveteci una email all'indirizzo

ANIMAZIONECMD@DIOCESI.BERGAMO.IT



Rinnova il tuo abbonamento a **il sassolino nella scarpa**

Sempre 12 € per sei numeri annuali. Ai sacerdoti missionari chiediamo il dono di un'intenzione di S. Messa, alle religiose e ai laici il loro ricordo nella preghiera per i benefattori e tutti gli impegnati nella pastorale missionaria.

A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO:

Franca Parolini, Michele Ferrari, Diego Colombo, don Giambattista Boffi, Silvana e Fiorenzo Cortinovis, Cinzia Piantoni, Consuelo Ceribelli, don Luigi Manenti, suor Elisabetta Pelucchi, suor Lucina Baldassarri, suor Giovanna Giupponi

Per sostenere i nostri progetti si può contribuire nei seguenti modi:

- con un versamento presso la nostra sede,
- versamento su c/c postale n. **1029489042** intestato a Diocesi di Bergamo Centro missionario;
- con bonifico su c/c bancario intestato a Centro Missionario Diocesano, **IBAN: IT76V 03111 11104 0000 0000 1400**

Garanzia di tutela dei dati personali ai sensi dell'art. 13 del D. Lgs. n. 196/2003: i dati personali comunicati dagli interessati sono trattati direttamente per l'invio della rivista e delle informazioni sulle iniziative del Centro missionario diocesano di Bergamo. Non sono comunicati né ceduti a terzi.

DIRETTORE RESPONSABILE
don Giambattista Boffi

REDAZIONE
via Conventino, 8 - 24125 Bergamo
tel. 035/45.98.480 - fax 035/45.98.481

www.cmdbergamo.org
cmd@diocesi.bergamo.it

Centro Missionario Bergamo

@cmdbergamo

centromissionariobg

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n. 17 del 11/03/2005

STAMPA
LITOSTAMPA istituto grafico